

## La forza rivoluzionaria della misericordia scaturente dal Crocifisso Risorto

Dopo un brano biblico iniziale, che sarà tenuto sullo sfondo di tutto il discorso, vedremo 1) la misericordia come liberazione dal peso del passato, e, positivamente, 2) come pienezza d'amore totalmente svelata dal mistero pasquale ed, infine, 3) come annuncio e prassi d'amore.

### Brano di partenza

Marco 16, <sup>1</sup>Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. <sup>2</sup>Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. <sup>3</sup>Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». <sup>4</sup>Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. <sup>5</sup>Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. <sup>6</sup>Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. <sup>7</sup>Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». <sup>8</sup>Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

### 1) La misericordia come liberazione dal peso del passato

Il proverbio tedesco «Mir fällt ein Stein vom Herzen» dice alla lettera: «mi cade una pietra dal cuore». Significa vengo liberato di un peso opprimente come una pietra. La frase ha una corrispondenza in italiano in frasi simili a queste «sono stato alleggerito di un peso», «mi sento sollevato da un gran peso».

Ma di che peso si tratta? Certamente di un dispiacere, ma anche di un rimorso, e solo nel caso del nostro rapporto con Dio si è liberati da una colpa.

Nella Scrittura ci sono pietre d'inciampo e macigni che pesano sull'anima.

Succede ai fratelli di Giuseppe, quando finalmente in uno dei ritorni dall'Egitto ammettono la grave colpa di aver venduto il fratello:

<<Allora si dissero l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci è venuta addosso quest'angoscia». Ruben prese a dir loro: «Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue»>> (Gen 42,21-23).

*Su di noi grava la colpa:* gravava più di una pietra, quella che sembrava aver rinchiuso il fratello in una tomba. In realtà, quella pietra era rimasta nel cuore ed era avvertita come colpa. Avrebbe mai potuto rimuoverla qualcuno?

Riuscì, effettivamente a rimuoverla il perdono del fratello, quando proprio il Giuseppe venduto e dato per morto, stava lì vivo davanti a loro e si faceva riconoscere e, per alleviare la loro pena, diceva qualcosa che per noi cristiani anticipa l'attenuante di Gesù al Padre riguardo ai suoi crocifissori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Similmente a ciò, Giuseppe aveva detto qualcosa che non solo perdonava, ma attenuava quanto i fratelli gli avevano fatto: «Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gn 45,5).

Proseguendo negli esempi biblici, a Davide viene consigliato da Abigail di non uccidere Nabal, suo marito e i suoi familiari, al fine di non doverne poi provare il rimorso: 1Sam 25, «<sup>31</sup>non sia d'inciampo o di rimorso al mio signore l'aver versato invano il sangue e l'essersi il mio signore fatto giustizia da se stesso. Il Signore farà prosperare il mio signore, ma tu vorrai ricordarti della tua schiava».

Successivamente, dopo il delitto consumato ai danni di Uria, l'ittita, Davide confessa il suo peccato come ingombro che gli sta sempre dinanzi: Sal 51 (50): «<sup>5</sup>Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi».

Ezechiele parla del rimorso come di un disgusto di se stessi: «Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e i vostri abomini» (Ez 36,31).

Ma il peso è rimosso, il disgusto si trasforma in voglia di vivere e il rimorso è cancellato dalla «misericordia» di colui che ha misericordia: Sal 85: «hai ristabilito la sorte di Giacobbe.<sup>3</sup>Hai perdonato la colpa del tuo popolo, hai coperto ogni loro peccato».

I profeti, che pur non sono teneri verso le infedeltà del popolo di Dio, non possono fare a meno di arrendersi alla volontà di perdono da parte di Dio e alla sua generosità verso chi si mostra pentito. Al punto che Isaia, già nel primo capitolo del libro che porta il suo nome riporta le parole dell'Onnipotente come di Colui che è onni-perdonante: «<sup>18</sup>Su, venite e discutiamo - dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana» (Is 1,18).

«Venite e discutiamo»: come si discute tra amici o tra sposi, dopo un malinteso o un'offesa, per un chiarimento e per una ulteriore dichiarazione di amore.

È una volontà benefica quella di Dio, che esige come contropartita solo la condivisione di una generosità verso i più bisognosi, verso gli emarginati e i dimenticati. Infatti le parole citate sono precedute da queste: «<sup>16</sup>Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, <sup>17</sup>imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova"» (Is 1,16-17).

Già i testi del Pentateuco cercavano di spingersi oltre, offrendo le ragioni storiche dell'agire a vantaggio degli infelici, riassumendole nella benevolenza di Dio come Colui che non sopporta la sofferenza dei suoi figli.

È un'idea che si trova nel rovelo ardente, dal quale il nome di Dio affiora non solo come «Colui che è», ma come Colui che è tale e non in altro modo: è tale da volere la liberazione del suo popolo e non la sua sofferenza, è tale da amare con amore geloso e totale e, di sicuro, tutte le sue opere lo dimostreranno. Lo dimostra intanto il progetto che ha nel cuore: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele ...» (Es 3,7-8).

Ma proprio perché la misericordia di Dio è arrivata a sentire come sue le sofferenze del suo popolo, egli comanda a quanti lo amano di sentire come proprie le sofferenze degli altri:

Es «22, <sup>20</sup>Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto».

Il tema è ripreso dalla *Lettera agli Ebrei*:

«13, <sup>1</sup>L'amore fraterno resti saldo. <sup>2</sup>Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. <sup>3</sup>Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo».

Questo vale non solo per i propri simili, ma anche per i dissimili, gli Edomiti e gli Egiziani e per estensione per gli altri popoli pagani:

Dt 23, <sup>8</sup>Non avrai in abominio l'Edomita, perché è tuo fratello. Non avrai in abominio l'Egiziano, perché sei stato forestiero nella sua terra. <sup>9</sup>I figli che nasceranno da loro alla terza generazione potranno entrare nella comunità del Signore.

## **2) La misericordia pienezza d'amore totalmente svelata nel mistero pasquale**

E il mistero pasquale di Cristo? In quanto finora si è detto, il mistero pasquale di Cristo è già sullo sfondo della storia tra Dio e il suo popolo e tra Dio e ogni singola esistenza. È come la celebrazione iniziata di un amore che arriva in Cristo al suo compimento e alla sua chiave ermeneutica. Ha delle anticipazioni nell'esodo pasquale, nel saper offrire e soffrire per gli altri, nel dare la vita anche in riscatto per loro e nel vivere orientando la propria esistenza secondo il progetto di Dio. Insomma nello spendersi per gli altri alla maniera di Cristo e restando al suo seguito.

Se Cristo è l'uomo per gli altri, la vita cristiana celebra la misericordia ogni giorno nel dono che facciamo di noi stessi. Si diceva che la misericordia è "miseris cor dare", dare attenzione agli infelici e fornire motivazioni per una vita qualitativamente migliore. È anche «pro miseris vitam offerre» cioè offrire la vita per i bisognosi e i poveri. L'opzione fondamentale per i poveri, o meglio gli impoveriti, è parte integrante di tale vita offerta e da offrire. Infatti, chi è nell'amore e nell'amore vero? Qual è l'amore più grande già su questa terra? È quello di «Colui che offre la sua vita per gli altri». Giovanni 15, <sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici». Qui la misericordia è amore puro e totalmente disinteressato. Amore gratuito e amore senza ritorno.

Ma prima di arrivare a questo passaggio tanto ardito da far avvertire le vertigini, occorre affrontare uno "scoglio", grande più di un gigantesco macigno e di ogni altro scoglio, che si presenta come due picchi che a toccarli fanno comunque sanguinare le mani, se non il cuore.

Eccolo: L'amore tenerissimo e insuperabile di Dio, quello di cui non se ne può pensare uno maggiore, sembra al riparo della sofferenza, data l'impossibilità per lui di soffrire, giacché Dio è perfetto, perfettissimo e perciò non può soffrire. Si è detto e, con ottime ragioni metafisiche, che Dio è impassibile. Ed inoltre, data la sua perfezione e infinita bontà, perché e come può sopportare la sofferenza talora inaudita dei suoi figli?

Avviciniamo a questo scoglio in punta di piedi, attraverso alcuni versi di un poeta profondo, quanto sfortunato: Friedrich Hölderlin:

“... Non di tutto dispongono  
gli esseri celesti.  
In realtà i mortali arrivano prima all’abisso.  
Pertanto in questo è la svolta.  
Ben lungo è il tempo, eppure si va realizzando  
il vero”

Nicht vermögen  
Die Himmlischen alles. Nämlich es reichen  
Die Sterblichen eh an den Abgrund.  
Also wendet es sich  
Mit diesen. Lang ist  
Die Zeit, es ereignet sich aber  
Das Wahre<sup>1</sup>.

Dunque qualcosa ci caratterizza e ci rende grandi nel nostro naufragio: è l’abisso, cui perveniamo, a differenza degli esseri celesti che ne sembrano esenti, oppure che essi forse talora sfiorano, grazie all’amore verso noi mortali. Ciò nel linguaggio mitologico, attraverso il fascino e le penombre delle liriche di Hölderlin. In un linguaggio più vicino al nostro, diremmo: solo gli uomini conoscono l’abisso, che si chiama dolore, povertà, fallimento e morte. Dio non lo conosce, né potrebbe mai conoscerlo, data la sua natura. Ma tutto ciò solo se egli non voglia conoscerlo, scendendovi. Insomma: Dio non conoscerebbe mai l’abisso, se nella sua onnipotenza e per amore di coloro che egli ama non decidesse di scenderci. Ma è proprio ciò egli che ha fatto.

La misericordia dunque produce e si compie attraverso la condivisione di una abisso che può essere spiegata solo con un’onnipotenza maggiore di quella da noi presupposta: l’onnipotenza di chi sceglie di condividere la sofferenza.

La *misericordia* diventa pertanto *compagnia*, ma questa diventa *com-passione*, capacità di essere accanto fino a soffrire ciò che l’altro soffre.

Ciò avviene, ovviamente attraverso Cristo e solo attraverso Cristo ed è in collegamento diretto con l’incarnazione e la redenzione.

Scriva Matthias Joseph Scheeben che Dio si è fatto uomo perché alla misericordia non mancasse la con-sofferenza formale<sup>2</sup>.

Ma ciò significa ancora che la discesa di Dio, tramite il Figlio, nell’abisso umano significa un primato tutto particolare: assecondando il primato dell’amore sulla conoscenza, che era invece la via privilegiata dalla *Gnosi*, il primato dell’amore stesso sulla legge metafisica dell’impassibilità divina, dell’*apatheia*. Un termine tradotto con “apatia” e che tuttavia non significa di per sé indifferenza, ma liberazione da ogni condizionamento, dal cambiamento e della passibilità.

A questo riguardo, Bernardo di Chiaravalle indica una soluzione nel fatto che se Dio per sua natura non può mutare, perché resta sempre Dio, ciò non significa che egli non possa commuoversi, come di fatto è successo e come testimonia ripetutamente la Bibbia. La formulazione teologica di Bernardo cerca di tenere insieme il doppio dato della tradizione giudaico-cristiana: le prerogative divine e il manifestarsi di Dio in relazioni che, diremmo oggi, non sono solo *empatetiche* ma *simpatetiche*. Ma ecco la formula di Bernardo: *impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* (Dio non può patire, ma può compatire)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup>F. Hölderlin, *Mnemosyne* [Erste Fassung], da:  
<http://www.zeno.org/Literatur/M/H%C3%B6lderlin,+Friedrich/Gedichte/Gedichte+1800-1804/%5BHymnen%5D/Mnemosyne+%5BERste+Fassung%5D>.

<sup>2</sup>M. J. SCHEEBEN, *Handbuch der katholischen Dogmatik II*, (ww iv) Freiburg i. Br., 1948, 266, cit. da W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2016 (6.a), 184.

<sup>3</sup>*Sermones in Cant.*, 26, 5 (PL 183, 906).

È sempre a partire dalla sua realtà divina che Dio sceglie liberamente e per amore tutto ciò che riguarda gli interventi salvifici verso l'uomo e che culminano nell'incarnazione, nella sofferenza, nella morte e risurrezione. In Cristo la compassione di Dio è anche passione. Sofefrenza. Scrive Agostino:

«Riconosciamo, quindi, sia le nostre voci in lui, come pure la sua voce in noi. E quando, specialmente nelle profezie, troviamo qualche cosa che suona umiliazione, nei riguardi del Signore Gesù Cristo, e perciò non ci sembra degna di Dio, non dobbiamo temere di attribuirgli a lui, che non ha esitato a unirsi a noi, pur essendo il padrone di tutta la creazione, perché per mezzo di lui sono state fatte tutte le creature»<sup>4</sup>.

Dal mistero pasquale di Gesù apprendiamo lo specifico del *divino* a noi rivelato in ciò che ci riguarda e che sembra tanto nuovo ed inedito, da apparire anche solo per questo più "divino" del concetto che ne ha la storia delle religioni. E cioè che Dio si commuove perché è *Amore*, perché è colui che ama.

Ma, arrivato a questo punto, mi sembra che si possa e si debba anche asserire: se Dio è amore non può esistere un Dio che odia o che resti impassibile al dolore. Sino a che punto? Ragionando a posteriori e a fronte delle sofferenze immani provocate ancora oggi da fanatici che uccidono e torturano in nome di un Dio di cui bestemmano il nome, si può e si deve affermare che se Dio è per sua natura compassionevole, *compassibilis*, non può esistere un Dio che non ama e quindi: *impossibilis est Deus nisi compassibilis*, e cioè: *non esiste alcun Dio se non compassionevole*.

La dimostrazione è ovviamente storica ed è il cuore e la motivazione ultima del mistero pasquale di Cristo. La pietra tombale del divino confinato all'indifferenza del motore immobile salta con la pietra ribaltata dalla tomba di Cristo. In quella tomba l'amore infinito di Dio sembrava essere stato rinchiuso per sempre, ma da quella tomba è uscito vittorioso.

La nostra fede nella misericordia di Dio si addensa in tale suprema celebrazione che la misericordia compie di se stessa, ma che sembra anche la sua auto-consunzione e la sua affermazione definitiva. È una misericordia tale, oltre la quale non ne esiste un'altra: l'onnipotenza divina decide di rinunciare ai suoi diritti per amore, fino alla *kenosi*, che è quanto di più ardito e di sconvolgente possa essere mai pensato. Dio scende nel nostro abisso, ma non per amore della fine, né per curiosità dell'abisso, ma per raggiungerci, perché ci ama. Non vuole perderci e pertanto arriva temporaneamente a perdere se stesso, essendo sceso nel tempo, avendone assunto le leggi, e tuttavia, non potendo essere lasciato in totale e definitiva balia dell'abisso, da esso ci afferra e ci risolveva<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Dal «Commento sui salmi» di sant'Agostino, (Salmo 85, 1; CCL 39, 1176-1177). Proseguendo, egli scrive «Perciò noi guardiamo alla sua grandezza divina quando sentiamo proclamare: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto» (Gv 1, 1-3). In questo passo ci è dato di contemplare la divinità del Figlio di Dio, tanto eccelsa e sublime da sorpassare ogni più nobile creatura. In altri passi della Scrittura, invece, sentiamo che egli geme, prega, dà lode a Dio. Ebbene ci è difficile attribuire a lui queste parole. La nostra mente stenta a discendere immediatamente dalla contemplazione della sua divinità al suo stato di profondo abbassamento. Temiamo quasi di offendere Cristo, se riferiamo alla sua umanità le parole che egli dice. Prima rivolgevamo a lui la nostra supplica, pregandolo come Dio. Rimanimmo perciò perplessi davanti a quelle espressioni e ci verrebbe fatto di cambiarle. Ma nella Scrittura non si incontra se non ciò che gli si addice e che non permette di falsare la sua identità».

<sup>5</sup> Tale riflessione è vicina a quella che afferma che fa parte dell'onnipotenza dell'amore nel lasciarsi colpire dal dolore, pur senza restare in balia: cf. nel libro già citato di W. Kasper ciò che egli riporta di Kierkegaard (*Die Tagebücher 1834-1855*, München 1949, 239s) ed inoltre di K. Barth e E. Jünger [cf. AW. Kasper, *ivi*, 184-185].

La misericordia qui non si è messa solo in cammino nella storia, ma è rimasta vittima e trionfatrice nella storia e della storia. Nel nostro abisso Dio è venuto a raggiungerci, non certo per amore dell'abisso, ma per amore verso di noi finiti nell'abisso, verso di noi che siamo sempre a rischio di finirci, impastati come siamo esistenzialmente della innata e insuperabile possibilità di esserne ghermiti in ogni istante, perché ogni istante può essere sufficiente per essere inghiottiti da esso.

La discesa di Cristo fino agli inferi è la discesa nella sofferenza e nella morte per dare un senso alla nostra umana sofferenza e alla nostra morte, per esserci vicino fin a questo limite estremo cui l'essere umano affettivamente cade. Ma, scelta la storicità umana fino alla fine, il Verbo incarnato condivide tale esito estremo, raggiungendolo e sanandolo dal suo interno. È il messaggio centrale della Pasqua ed è espresso meravigliosamente sia dalla *Lettera ai Filippesi*, sia nella *Lettera agli Ebrei*. Il primo è un brano letto e riletto nel tempo della Quaresima e poi nella settimana santa. Rileggiamolo ancora avendo in mente quanto a Dio sia costato l'abisso e quanta salvezza abbia portato a noi quella sua discesa ci abbia strappato da esso.

*Filippesi 2*, «<sup>4</sup>Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma [anche] quello degli altri. / <sup>5</sup>Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: / <sup>6</sup>egli, pur essendo nella condizione di Dio, / non ritenne un privilegio / l'essere come Dio, / <sup>7</sup>ma svuotò se stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto come uomo, / <sup>8</sup>umiliò se stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce. / <sup>9</sup>Per questo Dio lo esaltò / e gli donò il nome / che è al di sopra di ogni nome, / <sup>10</sup>perché nel nome di Gesù / ogni ginocchio si pieghi / nei cieli, sulla terra e sotto terra, / <sup>11</sup>e ogni lingua proclami: / "Gesù Cristo è Signore!", / a gloria di Dio Padre».

«Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma [anche] quello degli altri». Anche quello degli altri. Nel testo greco si rinviene questo *anche* tra parentesi [*kai*]. Da dove viene questo anche, dalla nostra ritrosia a perdere completamente noi stessi per amore? *Cristo è l'uomo per gli altri*, ha sintetizzato D. Bonhoeffer nella sua *Cristologia*. L'amore sommo è dare la vita per i propri amici, ha detto espressamente Gesù. Dunque non *anche* per i propria amici, ma per loro, per gli altri.

L'affermazione riguarda la nostra fede nell'amore come amore che non si risparmia. Ritroviamo tale amore nella *Lettera agli Ebrei*. A iniziare dal capitolo 2:

«<sup>9</sup>Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. <sup>10</sup>Conveniva infatti che Dio - per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria - rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. <sup>11</sup>Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli».

Il ragionamento sembra quasi un ragionamento a partire dal "buon senso", e tuttavia spezza la logica umana del senso, almeno la logica dell'interesse come ricerca di ciò che si vuole conseguire a proprio vantaggio. Spezza totalmente la logica del proprio tornaconto. I conti non tornano. Non a colui che si offre e soffre per gli altri. Diventa consequenziale anche per noi, ma solo nella logica di chi ama senza riserve, di chi ama l'altro più di se stesso. È quanto leggiamo verso la fine della stessa lettera:

*Eb 12*, «<sup>1</sup>Anche noi dunque ... corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, <sup>2</sup>tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. <sup>3</sup>Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo».

### 3) La misericordia come annuncio e prassi di amore

In Cristo trova il suo senso non solo ogni anelito del cuore umano, ma anche il dramma stesso della sofferenza. Nella sua condivisione totale della nostra fallibilità umana emerge e riluce la potenza della sua Risurrezione. In lui, che ha assunto la morte e da essa è risorto, possono trovare il filo del senso tutti i casi e gli esempi di dedizione nella fede dei duemila anni della nostra storia di salvezza, che ha avuto la svolta centrale proprio in Cristo Gesù<sup>6</sup>.

La misericordia, che assume il volto di Gesù, ci intercetta nel luogo esistenzialmente più buio e in cui il cuore fa più male. Lo chiamiamo *abisso*, ed è quello della lancinante, inaudita sofferenza sulla croce, nell'ora della desolazione di Dio, mentre il sole si oscura ed il cuore non ha più ragioni alle quali afferrarsi. È l'ora della Sua morte, ma sembra la morte di ogni altra cosa, la morte di tutto, mentre l'anima piange la resa all'assurdità del dolore, di tutto il dolore degli uomini, di tutta la sofferenza che gronda dalla storia degli umani.

Ma è qui, nel fondo ultimo raggiunto dalla misericordia divina, nel nostro ultimo limite umano, è proprio qui che esplose un messaggio nuovo ed inedito della misericordia divina risorta ed in piedi, fino a squarciare le tenebre e risplendere con il guizzo di un lampo:

«<sup>20</sup>Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. <sup>21</sup>Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. <sup>22</sup>Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,20-22).

Il Vaticano II disegna i tratti dell'antropologia cristiana, dicendo che «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Completa il pensiero, aggiungendo che «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice»<sup>7</sup>.

*Il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso* è, in altre parole, il palesamento della misericordia. È il suo *volto*, il suo *vultus*, perché è il girarsi di Dio verso di noi e verso la nostra finitudine.

Scriva Papa Francesco:

«Siamo qui di fronte ad un vero e proprio dramma d'amore, nel quale Dio gioca il ruolo di padre e di marito tradito, mentre Israele gioca quello di figlio/figlia e di sposa infedeli. Sono proprio le immagini familiari – come nel caso di Osea (cfr *Os* 1-2) – ad esprimere fino a che punto Dio voglia legarsi al suo popolo. Questo dramma d'amore raggiunge il suo vertice nel Figlio fatto uomo. In Lui Dio riversa la sua misericordia senza limiti fino al punto da farne la «Misericordia incarnata» (*Misericordiae Vultus*, 8)<sup>8</sup>.

Le conseguenze sono per il Papa da vivere nella concretezza delle *opere*, le opere di misericordia, che più che un elenco di compiti da adempiere, è un stile nuovo con cui vivere l'intensità e la radicalità dell'amore verso chi è la vittima più grave della sua mancanza, considerando ciò che egli chiama «inaudito e scandaloso mistero del prolungarsi nella storia

---

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, cit., 13.

<sup>7</sup> *Gaudium et spes*, 22, che così prosegue: «Egli è "l'immagine dell'invisibile Iddio" (Col1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo».

<sup>8</sup> *Messaggio per la quaresima 2016* "Misericordia io voglio e non sacrifici" (Mt 9,13), 2.

della sofferenza dell'Agnello Innocente, rovelto ardente di amore gratuito davanti al quale ci si può come Mosè solo togliere i sandali (cfr Es 3,5); ancor più quando il povero è il fratello o la sorella in Cristo che soffrono a causa della loro fede»<sup>9</sup>.

Si deve dire ancora altro? Non credo. Si deve *fare* altro e in maniera diversa da come lo abbiamo sempre fatto. Non per noi stessi e per il nostro tornaconto, ma per gli altri. Non per il proprio gruppo, diocesi o ordine religioso di appartenenza, ma realmente per gli altri, nelle loro effettive necessità. Vivere la misericordia significa farsi invadere da essa. In senso soggettivo ed oggettivo. In senso ricettivo e oblativo, Nella rinnovata consapevolezza che la misericordia è un abisso di luce più grande dell'abisso del naufragio dei nostri ideali e del generale naufragio della storia umana. La sorte dei vinti del mondo e dei trafitti della storia non è irrimediabilmente perduta. Non è irreversibilmente già scritta e archiviata. La vittoria di Cristo sulla morte significa anche la vittoria sulla inutilità e insensatezza del dolore degli uomini. Dal di dentro dell'abisso del nostro mistero della storia si apre un respiro di cielo. Si apre in realtà un'anticipazione di cielo.

Ritrovare il mistero dell'infinita misericordia di Dio significa ritrovare lo stretto sentiero verso i nostri morti e quanti sono morti anche per noi e per il nostro presente e futuro. Sono morti con Cristo ma in lui il loro sacrificio riceve luce e valore.

---

<sup>9</sup> *Ivi*, 3.